

CANTO TERZO DECIMO.

ARGOMENTO.

Ruggier, che Boemondo in arm e mira,
 Chiama il consiglio, e della rotta fede
 Rimprovera il fratel, col zio es'adira
 Boemondo, sfodra il brando, e pu gnachiede.
 Ritien Agata il ferro, acqueta l'ira;
 Fuor del consiglio il trae Serlon, e riede,
 Vuol, ch' Aimar vadi, e Ruggiero trattene;
 Boemondo esce in campagna, onde lui affrene.



1



*Uggier, che vede del suo,
 gran nepote
 Acceso il fiero spirto
 d'ira ardente
 Aguzzarlo d'onor gelida
 cote*

*Magnanimo, e la mano anco possente;
 A quel furor che sempre vince, e scote
 Ogni grave periglio agevolmente,
 Oppor non vuol le destra armata, volve
 Grave ragion, e saggio infin risolve.*

2

*Spera, che parla in lui il miglior pensiero
 Punge soavemente, e il cor dispone;
 Unir seco ogni Duce ogni guerriero
 Se qual dee spiega lor la sua ragione.
 Con la voce togato Cavaliero
 Spegner vuol sì gran foco, e al nunzio impone
 Va, chiama i Capitani, e i sommi Duci,
 A consiglio, e Serlon a me conduci.*

3

*Vennero i Grandi, e anco venner tutti
 I minor Capitani, e Serlon venne;
 Pieno è il consiglio, e a lochi lor ridutti
 Erano in giro assisi, e qual convenne.
 Ciascon presago de i futuri lutti
 Tacito bassi gli occhi a terra tenne,
 Era mesto silenzio ecco Boemondo
 Entrare in mezo, e venir furibondo.*

CANTO TERZO DECIMO

4

*Si rivolsiro tutti a quel feroce,
E lui con volti pallidi miraro,
Quanto la man irata vaglia, e noce
Sanno, benche del zio il valor sia chiaro.
Ei vassenne, e fra lor passa veloce,
E con Serlone siede insieme a paro;
Tace, e l'orecchia spinge, e tiene intenta,
Se parlar cosa contra il padre senta;*

5

*Gli occhi a terra Ruggier fissi tenea,
Poi qual folle da grave sonno tolto,
Quegli sospinse, e mentre che tacea
Li volse intorno, e mirò tutti involto.
Sciolse la lingua, e il parlar correa,
Qual da limpida fonte giù disciolto
Scena il fiume ch'il piano largo inonda,
E il corso per vie torte non confonda.*

6

*Guerrier di Dio, che da lui siete eletti,
Dalla sua man sospinti all'alte imprese,
Onde inviti a i perigli i vostri petti
Serbato avete, e ancor le membra illese.
D'innumerabil oste i più ristretti
Ordini rotti, l'ampie Città prese,
Sicilia vinto; e questo assedio mostra
Quanto in voi la virtù valore inostra:*

7

*Che non solo da voi si tien rinchiuso,
Qual in gabbia leon, il fier nemico,
Le sue forze abbattute entro quel chiuso
Pave, e sol crede nel soccorso amico;
Ma il Re, che viene, avete anco dischiuso
Fuori nè a lui farà il camino aprico;
Gran cose queste sono a voi d'onore
Agli nemici nostri di terrore.*

8

*Pur se la spema nobil premio aspira,
E palma avere al fin del fuo viaggio,
Invidol' infernal nemico spira
Nebbia nel bel sereno e oscura il raggio.
Intorbidare i cori, accender l'ira,
Poner là dove è amor sdegnoso oltraggio,
Ov'è pace mortal discordia, e risse,
Cerca, perche l' inferno a no s'aprisse.*

9

*Il suo velen raccende, e omai si spinge
Perturbator di pace agli odi all'ire;
Simulato non più copre, e infinge
Palesemente bolle il mal desire;
Tante vostre fatiche giù respinge,
Tanti sudor, che sparsi ha il vostro ardire;
Apocar, ch'è da voi chiuso in sua terra,
Dischiuder crede, e move civil guerra.*

10

*Giesù non quel favor leva, che dona,
Se tenta non per cio turba la pace;
Cavaliere maligno egli abbandona
Insidiator ingiusto augel rapace.
Costui virtù guerriera ha talor buona,
Perche castighi il suo servo fugace
Come il Demon a castigar sol fiero
Nostri misfatti, a ragion severo.*

11

*Chi di nera caligine s'adombra,
E di gonfi pensieri il cor lusinga,
Non avvien, benche vinca, e l'altrui ingombra
Che glorioso vincitor si spinga;
Ch'il vero lassi, e segua vano l'ombra
Si vede, e tutto abbracci, e niente stringa,
Si come suole la mortal ruggiada,
Che strugge, e irato vento, e tuon, che cada.*

12

*Pur ne i principi desi contrastare
Con questi tai qual con gli spirti indegni,
Ripinger questi e quelli, e superare
Gli interni assalti, e lor empi disegni.
Degli huomini malvagi dove appare
Furor d'arme, e rabbiosi esser gli ingegni,
Contra si volgan l'arme, e sol la spada
Recida il filo, e vano il furor cada.*

13

*Crediamo allor, che fosse qui il soccorso
Giunto, e venia felice, e poderoso,
Ch'ogn'italico Duce d'arme il dorso
Per Giesù grava ardito qual pietoso.
Dispiegaro l'insegne, e sciolto il morso
Ricopriro i navigli il piano ondoso;
Il gran nemico dell'umane genti
Lor disperse al furor d'irati venti*

CANTO TERZODECIMO

14

*Procella impetuosa fu ma breve,
Breve il periglio, e in luogo andar sicuro,
Che tranquillasse il Cielo, e fuggì leve
Ogni nube ma che se turbo oscuro
Sorse improvviso, e carico di neve,
D'accesi lampi colà rugge impuro;
Ogni cosa percote, sparge, e pone
Le terre mie sossopra empia ragione.*

15

*Il mio german le mie Città combatte
Non quello il Greco, e il Saracin costringe;
Le pie leggi Roberto que disfatte,
Il ferro nelle mie viscere spinge;
Anco Mileto il fier circonda, e batte,
L'altre terre son vinte, e quello cinge;
I pargoletti figli sopra il nido
Chiedono aita, e odo fin qui il grido.*

16

*Accorr'huomo la fiamma spegner voglio
A cio non resti ogni mio ben combusto;
Su le mie spalle questo peso toglio,
Convien si a me nè sarà il tempo angusto:
Con Roberto pugnar solo mi doglio
Ancor che sia necessitate, e giusto;
Chi torto corre vien nel corso meno;
Porrà la man di Dio a chi noce il freno*

17.

*Signor, che vedi ogni pensier celato,
E aperto il cor, che dentro cupo bolle,
Drizza a noi gli occhi il tuo popolo amato
Mira qual il rivolge impeto folle.
Non soffrir, che chi t'ama sia gittato
Nel fondo, e s'erga sù chi l'altrui tolle;
Colui, che ha colpa, e il mansueto istiga,
Che' tal move ruina sol castiga.*

18

*Se per grazia del Cielo i rancor spenti
Saran, che non le nostre colpe ei guarda,
Che lo disdegno suo sopra i nocenti
Sempre per lo comun bene ritarda;
Porterouvi il soccorso; nè sian lenti
I pensier nostri, nè la stagion tarda;
Ritornheremo all'onorate prove
Tal fede abbiamo in Dio, che tutte move.*

19

*Pregovi, che però chiamati siete,
Che qual aveste abbiate invitto il core,
Che non sol l'onor vostro sostenete
Ma quel di CRISTO nostro Dio, e Signore.
Mentre io pugno colà qua difendete
Questi ripari dall'ostil furore,
Siate certi, e securi, che se questo
Non adivien sia in gran periglio il resto.*

20

*Riceve Italia, s'il contrario avviene,
Il colpo fello dello strale avverso,
Ch'il Saracin se vince nel ritiene
Il mare già il poter nostro disperso.
Agevolmente pugna si sostiene
Se non è il parer vostro al mio diverso;
S'uniti siete rischio alcun non vedo,
Che con la pace in dietro in breve riedo;*

21

*E di tante signor tosto condotte
A voi faranno le gran forze, e l'arme,
Omai in Sicilia son, e qui ridotte
Parmi fentire il lor guerriero carme.
Alle difese intenti giorno, e notte
Vegliando alcun sudor non si rispiarme,
Che da voi custodite il mio ritorno
Apporterà felice, e lieto giorno.*

22

*Aimar reggerà il tutto, e in mia vece
Duce vostro sarà prudente, e fido;
Signor a te di comandar sollece
Sì nobil oste, e quella a te confido.
Solo obbedire a questi signor dece
Signor, qual sei tu grande, e d'alto grido;
Ti raccomando il campo, e vuo che queste
Trincee difendi, nè altrui sian moleste.*

23

*Tacque; e di quei signor grande il bisbiglio,
Qual delle giù il romor alto s'avvolse;
Biasma ognun di Roberto il reo consiglio,
Ingiusto il chiama, e se n'adirra, e duolse.
Aimar in piè si leva, e alza il ciglio,
Tria Ruggier guarda, e dipoi intorno il volse
Veggendo gli occhi esser intenti, e cheto
Quel mormorio si disse poco lieto;*

CANTO TERZO DECIMO

24

*Ruggier dura novella è questa; e grave
 Tempesta s'apparecchia, e mar crudele,
 E contra le fier'onde ardita nave
 Pur ti bisogna dispiegar le vele.
 L'ape dell'aspro fior qual del soave,
 E anco dell'amaro cava il mele;
 Insulti huom valoroso pur Fortuna
 Non mai lui sbigottisce offesa alcuna.*

25

*Ne i grandi affanni, e ne i maggior perigli
 Il magnanimo cor più sempre avanza;
 Morbi, stragi, rovine, morti, e figli
 Non movon mai l'invitta sua speranza;
 Nè disdegno perturba i suoi consigli
 Abbia pur stella avversa in lui possanza;
 Se di stral di Fortuna a terra è spinto
 Allor si vede in alto erger sospinto*

26

*Vattene testo infida è ogni dimora,
 Vattene, e saggio quei romori acqueta;
 Saranno in tuo favore i Ciel, e ancora,
 Gli huomini mossi da ragion secreta.
 Giesù qual vuole raffredda, e avvalora
 I cori altrui s'il move giusta pietà;
 Se la presenza tua là appar si volue
 Lieve nebbia il furor, e si risolve.*

27

*Se s'avvicina il Sol e si dilegua
 La neve, e sciolta dolce nutre l'erba,
 Nutre le piante, e gli animali han tregua,
 Che fugge vinta la stagion acerba.
 Così al cospetto tuo speriam che segua,
 Vince umiltate ogni mente superba,
 L'ire, e gli odi addolcisce, e pone infuga;
 Ogn'ombra il suo bel raggio scaccia, e fuga.*

28

*La tua giustizia, ch'aureo sol traluce,
 E di quelli signor anco il favore
 (Regi d'Italia) che divina luce
 Spirerà ne i lor cori almo splendore;
 Se sollecito il piè là si conduce,
 E appar lo conosciuto tuo valore
 Faran sì, che più presto a noi ritorni,
 Che tu non dici, e teco i lieti giorni.*

29

*Io quello eseguirò, che tu comandi;
 Nè farà ma legevole l'incarco,
 Il tuo favor, che si felice spandi,
 Da lontano rigando a me non parco.
 Lento l'impresse perigliose, e grandi
 Me non faranno ancor che d'anni carico;
 In tuo servizio credi non spaventa
 Me periglio nè sia l'etade lenta.*

30

*E di tanti signor, qual sempre fui,
 Non esser Duce i voglio ma compagno;
 Che sian difesa a i chiari giorni, e a i bui
 Le tue trincee farò sù i fili il ragno.
 Non mai darassi alcun fastidio altrui
 Ancor ch'alletti utile invito, e magno;
 L'opre tue, qual comandi, sol disonde;
 Far oltre il tuo volere io non intendo.*

31

*Disse; e Pandulfo con Aimar concorse,
 E Riccardo, e con essi gli altri insieme;
 Spinse ciascun la mano, e a Ruggier porse,
 E con la voce anco letizia, e speme.
 Allor Boemondo in mezo altero sorse,
 Parlar vuole, si tacque, e ognuno teme,
 Che giovin fiero la sua accesa faccia
 Se tace pur nel silenzio minaccia.*

32

*Dirompe, e sciolto il suo parlar nazio
 Risospinto dell'ira bolle, e corre,
 Tal da spelonca breve nube uscio
 Nella stagion più calda, e in aria scorre,
 Si vede nembo poi ventoso, e rio,
 Temer pregno di pioggia lui ogni torre;
 Cade il Ciel volto in mare, e giù s'aggira
 Gonfio il torrente con disdegno, e ira.*

33

*Che? dunque voi si vani, e ciechi siete,
 E di Roberto la virtù è palese,
 Che di lui contra, e del dovere avete
 Mossa la lingua, e sciolta a indegne offese.
 Son Boemondo, e innanzi a me devete
 Con più riguardo ragionar cortese,
 Suo figlio sono, e le sue armate squadre
 Comando a me soggette, e io del padre.*

Non

CANTO TERZODECIMO

34

*Non mai si vide, ch'altri sia in giudizio
Non difeso punito nella vita,
Condotto d'empia mano al sacrificio,
Quel vittima innocente, e sbigottita.
Non si fa all'altrui onor mai pregiudizio,
Nè alla persona se non parte udita
Dell'orco prima la ragion s'intenda,
E non s'uccida alcun, nè vilipenda.*

35

*Ah, con le proprie orecchie pur ascolto
Contra Roberto proferir sentenza;
Roberto padre mio sossopra è volto
Del giudice crudele in mia presenza;
I vuo difender lui, che non m'è tolto
E da me prendo non da voi licenza;
Voglio di poi che reo l'avete dato
Provar, ch'indegnamente è condannato.*

36

*Ma sua ragion sospendo, e aprire il vero
Pria del vostro periglio vuo ch'il reo;
E non Roberto è reo, che cor sincero
In atto vil non mai cader poteo.
Stolti guerra mover volete al fiero
Ch'invitto in guerra non altrui cedeo
Insultar lui si come leggier fosse
Premier di quel grand' huom l'arte, e le posse.*

37

*Qual sia l'evento della guerra incerto
Voi pur sapete, e qual sia aticoso
Guerreggiando di poi con quel Roberto
Alle vittorie avezzo, e poderoso;
Pertante imprese sopra ogn'altro esperto
Che saggio ha maneggiate, e animoso;
Ma che dico se son più noti a voi,
Ch'a me giovane, i chiari gesti suoi.*

38.

*Sciocco dimostrar voglio in mezo il Cielo
A mezo giorno che risplenda il Sole ;
Deponete dagli occhi il negro velo ,
Che ciechi non seguir cieco si vole.
S'il cieco guida il cieco e cade delo
Danno e poi si pente invan si dole;
Pur voglio, che con voi sia la Fortuna,
Che prose la stagion d'huopo è opportuna.*

39

*Il tempo fugge più del vento leve,
E vola, e varie son l'opre di Marte;
Ogni indugio è molesto, il tempo è breve,
E Abdulmeneno è giunta è che si parte,
Ruggier doppia vergogna si riceve
Se paeti le tue forze rotte, e sparte;
Non po picciol potere a grande affanno
Soppersi, che saria sicuro il danno.*

40

*Potente viene Abdulmenen, e sai
Chi sia Belcane io d'Apocar non dico;
Talche percosso d'ogni parte avrai
Debile a contrastar col tuo nemico.
Aimar con poche genti , che farai
Non so, e farai ben presto in grave intrico;
Defender tante torri sciocco è avviso
Con picciol oste e altrui commovi a viso.*

41

*Gran piazza gran presidio anco richiede
Per difenderla chi dentro si serra;
Quest'opre tue Ruggier sarrebbon prede,
Che facilmente il nemico l'atterra.
Se credi, ch'io sia teco erri, non cede,
Né timor Boemondo ha della guerra;
Non è Roberto qual ti pensi solo
Ch'io son per lui, e armato, e suo figliuolo.*

42

*E forte gente questa mano regge
Ne i sudor faticosa, e in arme fiera,
Se sei nemico, e guerreggiar s'elegge
Ti do la guerra ò amico pace vera.
A Roberto nimico vuol la legge
Dell'onestà, ch'il padre i segua, e pera;
Obbedendo opporrò l'armate squadre
A suoi nemici in servigio del padre.*

43

*Onde qual fera fra i lacciuoli avvinto
Sarai ristretto, che se parti hai guerra,
E là fe vai i'han l'arme fuori spinto
Già avisato ne sei d'ogni tua terra.
Di tai perigli d'ognintorno cinto
La ragion anco i tuoi consigli atterra
La ragion , che tua credi , e vuo che d'essa
Sia da me ancor la sua giustizia espressa.*

Giusto

CANTO TERZO DECIMO

44

*Giusto non è, ch'in mezo l'altrui regno
Chi puote debbia aver forteza alcuna;
Non è cio bene, e devi stare a segno
Contenta della tua regal Fortuna.
Abbi in cambio Sicilia altro disegno
Spegni d'ambizion l'alma digiuna;
La Sicilia sia tua, che grande è questo
Regno nè l'un fratel sia all'altro infesto*

45

*Ch'abbia Sicilia la ragion conchiude.
Che non l'ha vinta solo la tua lancia
Pur di tanti guerrier l'alta vertude
Con la tua appesa adegua la bilancia.
Non curando fatica qual si sude
Per te tu il sai nè che s'è fatto è ciancia;
Qual ognun ne perigli in tuo servizio
Strenuo s'adopri il vedi nè c'è huom ligio.*

46

*E sai, che più d'ogn'altro il tuo germano,
Che doni nome a lui or d'avversario;
Ha per te combattuto, benche invano,
Non risparmando il sangue, nè mai vario;
Sei per lui in questo loco, e questa mano,
E questo petto, s'huopo era primario
In questo nobil seggio anco t'ha spinto
Il tuo nemico discacciato, e vinto.*

47

*Così avvien a chi crudo signor serve,
Che livido con torto occhio rimira,
Ch'al suo vantaggio con voglie proterve
Ogn'amor dispregiando ingordo aspira;
Quella fatica, e quell'ardir, che serve,
Per lui servir adhugge, e ne sospira;
E le ferite nostre ora compiace
In mover risse, e perturbar la pace*

48

*Cadrà il danno sul tuo consiglio, e sopra
Chi temerario lo lusinga, e spinge;
Dimostreravvi il fin di sì degn'opra,
Che questa spada non invan si cinge.
Con lo scudo divin vuol che si copra
La sua ragion, e la giustizia finge,
Finge santo voler, e dentro il rio
Demon ribolle, e sempre in bocca è Dio.*

49

*Quelch'è di Dio di Dio dell'huomo sia
Quel ch'è dell'huomo il vero non si suolga
Libera sia la guerra buona ò ria,
Non si finga bontade e insidie volga.
Giudice Marte cada la buggia;
L'avviluppato nodo il ferro sciolga;
Se vuoi con me la guerra io non rifiuto
Dartela, che non già ti son tenuto.*

50

*Delle canore trombe al fiero canto
Sediziose, e al suon dell'arme poi,
Al conflitto de morti quanto ò quanto
Saran di gioia i fieri sdegni tuoi;
E ridendo il nemico grave pianto
Sù la nostra ruina farem noi;
Tante fatiche, e arme si possenti
Diventiranno favola alle genti.*

51

*Tacque, e Ruggiero in piè dritto levosse
Placido in volto i suoi concetti espose,
Non perturbato la sua lingua mosse,
Guardandol mansueto gli rispose,
Con le parole vuoi, qual altri fosse
Picciol fanciullo volto a leggier cose,
Farmi paura, e acuta lingua giri,
Nè guardi se veleno, e foco spiri.*

52

*Offende la tua lingua nè ti curi
S'ella forma parole brutte, e lorde;
Gli illustri fatti tuoi superbo oscuri
Si l'ira intende, e amaro il cor ti morde.
Sospinto ad orgogliosi impeti, e duri,
All'onestade le tue orecchie sorde,
In tuo poter ti sidi, e nientepregi
Come femine sian gli huomini egregi.*

53

*Le femine spaventa altro ci vole
Con li guerrieri avezzi a trattar l'arme
Con altri insingi le gonfie parole,
Onde atterrito al lor suono disarmo.
La tua natura indomita, qual suole,
Tenta, e credendo vana paventarme
Sopra i fieri consigli ingiusta freme,
Chi confida periglio alcun non teme.*

Dimmi,

CANTO TERZODECIMO

54

*Dimmi, è ragion, che debbia ora tuo padre,
Che ti rivolge nel maggior furore,
Abbandonare le Cristiane squadre?
Tanti signor nel periglio maggiore?
Turbar l'impresa, e l'opere leggiadre
Così impedir de i Cavalier d'onore?
Crud'angui siete, che nodriti in seno
Scoprite infine il natural veleno.*

55

*Tu giovin sei, e il tuo senno immaturo,
Il tuo nazio furor di scusa è degno,
Ma non si po tuo padre huomo maturo
Scusar, che grande è questo oltraggio, e indegno
Le terre da me vinte, che sicuro
Io possedeo, che conquistate i tegno,
E da lui concedute, empio mi fura,
Nè che tradisca il suo german si cura.*

56

*Non po soffrir Boemondo irato taglia
Di Ruggier le parole, e qual di foco
Sfavillar gli occhi, vinto non li caglia
Di quel che segua, nè riguarda il loco.
Ei parla, e l'ira accesa in lui se vaglia
Mostra, che n'esce il parlar tronco, e roco;
Freddo gelo per l'ossa a ciascon corse,
Che tuon parve la voce, e terror porse*

57

*Tu Cavalier non sei, ch'in te non veggio
Alcuna gentilezza huomo inumano,
Merti, che l'onor tuo da questo seggio
Sia spinto a terra fatto indegno, e vano.
Non è Roberto traditore, e deggio
Sterparti il cor, che puo, con questa mano.
Cio detto ebbro dell'ira impugnò ardente,
E trasse il brando, e lampeggiò lucente.*

58

*Agata, di Giesù martire, e sposa,
Al grande insulto a lui veloce venne,
Palermitana, e vergine pietosa,
Che la patria cadelle non sostenne;
Stesse la bianca man tutta amorosa
Per li capegli d'or Boemondo tenne;
Ei si rivolge, e allo splendor conquiso
Tace attonito, e parla ella improvviso.*

59

*Dunque vorresti tu giovane altiero,
Che sei campion di CRISTO in Cielo eletto,
Lui nel petto del zio trafigger fiero,
CRISTO siedì nel servo suo diletto.
Ahi non sia ver che chi fermar l'Impero
Gli dee travolga ora maligno affetto
Ritraggi indietro il piede è pur vittoria
Vincer te stesso, e a te di maggior gloria.*

60

*Placossi Boemondo a i dolci detti
Umile in atto, e con sereno volto
Dice Vergine bella i miei difetti
Non riguardar, e pensier fiero, e stolto;
Se l'ira trasportommi questi infetti
Desir depongo, e il ferro giù rivolte
Pone nel fodro; e ella si rinchiuse
Nel suo splendore, e dolce odor diffuse.*

61

*Si rivolge a Ruggiero, e dice, i voglio
Esser men crudo, e aver di te riguardo,
Che sei mio Duce, e sei mio zio mi doglio,
D'esser convien contra te lento, e tardo
Sol taglierò la strada, e a te l'orgoglio
Passa se porai farlo, e sei gagliardo,
Ivi armato t'aspetto; a chi mi sforza
Contrasterò, e con forza all'altrui forza.*

62

*Che questa spada per te adopri alcuno
Mai non vedrà. Serlon si spinge in questo
Lui tiene, e cento Cavalier, ch'ognuno
Venne veloce a lui, pallido, e mesto.
Serlon il priega; stringe, e importuno
Talor, e pur lo priega quello e questo
Sì, che Boemondo fuor traggono, e dolce
Serlon li parla, e il fiero animo molce.*

63

*Giovane invitto, dice, che soggiaccia
Sempre al tuo gran valore ogn'alta impresa,
Dubbio non è, che dove volgi faccia,
Qual sol la nebbia spargi ogni contesa.
Ma s'il poter, che vince, vuoi, che giaccia
Dal furor vinto, e la ragion offesa,
Non più virtù fra i vizi si ripone
Dagli impeti rivolta la ragione.*

CANTO TERZODECIMO

64

*Io contender non voglio, e come vuoi
A te concedo la ragion dell'arme,
Che trafitto del padre i sdegni tuoi
Raffrenar non potesti, e giusto parme,
Che l'ingiuria del padre il figlio annoi,
Che per ribatter quella non disarmo,
Sopra se la quarela audace toglia
L'onor del padre, e il suo difender voglia*

65

*E che s'oppunga al danno anco è dovere,
Che vien da forza ancor che s'abbia'l torto,
Sì la ragion dell'arme falsa chiere,
Ch'altri al vantaggio attenda sempre accorto.
E tu, che valoroso Cavaliere
Sei, nè migliore è dall'ocaso all'orto,
Ch'il zio raffreni lodo, e ch'il ritegni;
Non per Dio passin oltre i vostri sdegni.*

66

*Il superbo parlar solo riprendo
Ingiurioso, e disfedrar la spada;
Sì puo batter l'ingiuria difendendo
L'onor, e far, che sopra lui non cada.
Orche volevi il tuo gran zio offendendo?
Volevi forse quest'alma contrada
Cedere al Moro se sarà faccil molto
Il nostro ferro contra noi rivolto.*

67

*Risponde Boemondo, or quando mai
Unta in faccia soffrir huom d'onor pote;
Il patir grave ingiuria è peggio assai,
Che morte, e a terra ogni gran pregio scote.
Fra tanti Cavalier io non pensai,
Ch'ei sommo Duce fosse io suo nepote
Sì l'ingiuria mi punse, e chi nell'ira
La ragion pesa s'a ragion s'adira.*

68

*Basta, dice Serlon, vattene, ch'io
Vado a Ruggiero, che l'affanno il preme,
Vuo ammollendo il cordoglio del tuo zio
Lo disdegno placar, che morde, e freme,
Non è il suo gran valore al parer mio
Da dispregiar, ch'Africa lui sol teme,
Cio detto a Ruggier torna, e entra, e vede,
Che vuol parlare, se l'inchina, e siede,*

69

*Ruggier la lingua non sdegnosa scioglie,
Come spento in lui fosse il mal talento
Acchetò saggio l'adirate voglie,
Dolce nell'ira disse ognuno intento;
Quel che l'altrui temerità mi toglie,
E adivien a huom mansueto, e lento
Già vedeste, e qual fosse anco moleste
All'onor mio quel temerario gesto.*

70

*Contra mi volse il ferro, che non ebbe
Alcun riguardo superbo, e ingiusto;
Quel, ch'al suo duce, e quel, ch'al zio si debbe
Dispregiò non curante il trono augusto.
Conuiene se non peggio avvenirebbe,
Che s'adopri talora il rigor giusto;
Porre l'ira s'offeso si credea
In par bilancia, e la ragion devea.*

71

*Troppo trascorse innanzi; or i miei passi
Per arrestar di ferro il petto copre;
Se dece a me di guerreggiar vedrassi
Chi di noi meglio in guerra il ferro adopre.
Là fra l'aste volanti, e i ferri bassi
Sarà il valore testimon dell'opre;
Guerra vuole s'è giusta, e onor non rabbia,
Benche contra mia voglia qual vuol l'abbia.*

72

*A quello orgoglio suo che corse sciolto,
Sì porrà il fren nè correrà se corse;
Mi duel ch'il ferro contra noi è rivolto,
Ch'iniquo cor in mano ingiusta porse.
Padre del Ciel chi questo furor stolto
Move reprime, e chi rabbioso morse;
Cada chi sotto i piedi il giusto calca,
Che i termini oltra del dovere valca.*

73

*Pur non puo l'arme oprare leggiermente,
Poi ch'il danno è comune ruo consiglio,
Col saggio parer vostro non repente
Graverò, e se vi piace d'elmo il ciglio.
Conosce quante se ne corra ardente
Nell'ira il mio nepote, e nel periglio,
Onde il Moro contento gli occhi giri,
E si fiera tragedia lieto miri.*

CANTO TERZODECIMO

74

*Tacque; e Serlon, che questo udì, non lento
In piede dal suo seggio si sospinse;
Huom costui pieno di grave ardimento
Il suo gran cor non mai coperto infinse.
La bocca apri, e sermon in chiaro accento
Spiegò, che l'alme dolcemente avvinse;
Parve, ch' Angiol del Ciel non ei lo spiegghi,
Disse saggio, e facondo, ond'altri piegghi.*

75

*Con ragion la tua Fama spinge il suono
Ruggier al Cielo, e d'oro batte l'ale,
Che forte sei, giusto, prudente, e buono,
Del tuo valor è la bontade eguale.
Cristano Eroe le tue vertuti sono
Sublimi d'una gloria immortale;
Vincer grandi nemici è pur concesso
A molti a pochi vincere se Stesso.*

76

*Te stesso vinci, e d'affetti buggiardi
Vincitor non il cor tuo sovrabbonda,
Che non i nostri defetti i riguardi
Ma il nostro ben con mente pia, e gioconda.
Spegner offeso i disdegni gagliardi,
Non curar onta ò che umiltà profonda;
Mansueto soppor chi corregge,
Obbedir chi comanda l'altrui legge.*

77

*Questa è alta vertute, e è ben degna,
Che nel tuo petto vino raggio splenda,
Né sol questa, ch'ogn'altra anco vi regna,
Ch'ebbe mai Cavaliere, e amor accenda.
La veritade solo in te s'insegna,
Qual d'Eroi esepio, ond'huom grade si renda
Siam noi rivi nel mare al tuo cospetto,
E picciol lume al Sol del tuo intelletto.*

78

*D'umiltà il tuo valor cinto, e adorno
Polita gemma in or legata luce;
Più chiaro il Sol alluma cheto il giorno,
Che dolci fiati liene aura conduce;
Non huomo gonfio, che sospinga il corno,
Nostra compagno sei, e supremo Duce;
Vuoi, che ciascuno il suo parer dispieghi
Libero, e un di noi d'esser non neghi.*

79

*E or, ch'il chiedi tanto più vogliamo
Dir cio che farsi debbia in tanto affanno;
Signor, che vadi altrove non lodiamo,
Svaria un punto le cose, e altro fin hanno;
Il consiglio, ch' Aimar diede, non diamo,
Buono allor, che non scorto s'era il danno;
Di signor veglio, e di prudenza pieno
Avvien che saggi anco i consigli sieno.*

80

*Buono era allor, che quasi acceso lampo
T'avventurassi al periglioso gioco,
E convenia segurti armato il campo,
Io te ancora seguendo in ogni loco;
Che vicin non vedesi alcuno inciampo,
Or che comincia qui a spingersi il foco,
E serpe inalza il capo, e s'attraversa
In sù la strada orribile, e diversa;*

81

*Altra ragion richiede, altro giudizio,
Il fatto è vario, e altr'ordine bisogna;
Il guerreggiar non sol di pregiudizio
Ma sarebbe anco a te d'alta vergogna.
Non è virtù follia si crede, e vizio,
Se dannosa vittoria altri si sogna;
Sai, che perdi se vinci, e se tu perdi
Lo stato insieme, e l'onor tue disperdi.*

82

*Perdi se vinci, che sia sanguinosa
Questa vittoria tua se guerra tenti,
Con Boemondo pugnar, che valorosa
Oste comanda, e bene armate genti;
Fora grande l'impresa non famosa,
Sarian co vinti i vincitor perdenti;
Poi con Roberto intero nè man atto
Di te nell'arme pugnar vuoi disfatto?*

83

*Non faria'l fin di questa guerra incerto
Che non di lauro il vostro crin si cinge;
O che tu vinca over vinca Roberto
Se l'uno fuor del Regno l'altro spinge;
L'uno e l'altro disfatto è perder certo,
La vostra spada per Macon si stringe;
Solo voi duo sarete perditori,
Sedendo i Saracini vincitori.*

CANTO TERZODECIMO

84

*Sai, che non son lontani, e d'ora in ora
Qua l'aspettiam, e noto è il lor potere
Apocar a i disdegni vostri ancora
Desto n'attende le novelle vere;
E la nostra discordia l'avvalora
Ciascono spande fastoso al piacere
Ingordi aspettan sol che si dispensa
Si dolce cibo assisi in lieta mensa.*

85

*Sard Italia il lor cibo, e farem noi
Fra noi discordi la cagion del danno;
Signor bisogna, se tu vincer vuoi,
Fingere accorto, e reprimer l'affanno.
Non partir nò questi ripari tuoi
Veglia, es aggio dispregia l'altrui inganno,
Inganno è questo del Demonio rio,
Ordisca pur taglierà i fili Dio.*

86

*Che si vada non biasmo anzi tel lodo,
Biasmo, che vadi tu non che si mandi,
S'Aimar si manda fors'egli quel nodo
Scioglierà, e quegli intrighi ancor che grandi;
Socero di Robertos aprà il modo
Ch'oprar deve con lui pur che'l comandi;
Vada, e con quei signori uniti insieme
Il pieghi, ch'anco a lui di farlo preme.*

87

*Pien di benignitude, e di leanza
Il Ciel non soffrirà nostra ruina,
Che si plachi Boemondo avrem speranza
S'al mie prego l'orecchia tua s'inchina.
Ruggiero non guardar l'altrui arroganza,
Guarda il ben nostro, e la voglia divina,
Non è voler di Dio, che tu ti mostri
Oggi precipitoso a danni nostri.*

88

*Abbi in Dio fede, e del nepote omai
Giovene non esperto spregia i detti,
Tuo figlio il chiami nè del figlio mai
Tedi, ch'il padre la vendetta affretti.
Anch'io nepote tue non penserai,
E del tuo sangue, che passion m'alletti;
Sua ignoranza perdona talor nacque
D'iraconda natura, e qui si tacquo.*

89

*Qual nelle verdi frondi il vento sole
Il mormorio inalzar, si spinse il grido,
E nelle rivi solitarie, e sole
Gracchiar s'odon gli augelli lungo il lido;
Con atti acconsentiro, e con parole,
Quel parlar conoscendo savio, e fido:
Ruggier vuol, ch'Aimar vadi, et egli accetta
Il carco, e attese di spedirsi in fretta.*

90

*Il fiero suono udiasi della tromba
Eccitator della battaglia intanto,
Udiasi del tamburo, che rimbomba,
Intorno gonfio Strepitare il canto.
Chi teso he in mano l'arco, chi la fromba,
Si spinge ognun del suo signor a canto
In su'l cavallo, e par che spregi il Mondo,
Innanzi a tutti alto apparea Boemondo.*

91

*Esce degli steccati, e tosto lassa
Dietro le spalle il forte alloggiamento,
E calca la campagna, e innazi passa,
L'occhio intorno rimira il luogo intento.
E legge il sito non in parte bassa,
Un fiumicel gli è a canto, e corre lento,
Insino alla marina egli distende
Ove, che sorge un fonte le sue tende.*

Fine del terzodecimo canto.

